

**"Il mondo è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode" (LS 12)**

### **Deserto di Giuda, Wadi Qelt – 27 ottobre 2018**

È consuetudine che il primo ritiro degli studenti del Seminario Franciscano Internazionale di Gerusalemme si svolga nel deserto della Giudea, solitamente nel mese di ottobre. Ed anche quest'anno è stato lo stesso. La giornata è stata particolarmente soleggiata, ma non eccessivamente calda; il cielo era terso e tinto di un azzurro intenso, il che ha permesso a tutti i partecipanti di apprezzare a pieno non solo del clima, ma anche degli stupendi paesaggi che si sono stagliati tutt'attorno mano a mano che si è preceduto nel lungo cammino – quasi 20 km a piedi – all'interno del canyon roccioso che si apre nelle vicinanze di Gerusalemme e si chiude nei pressi di Gerico.

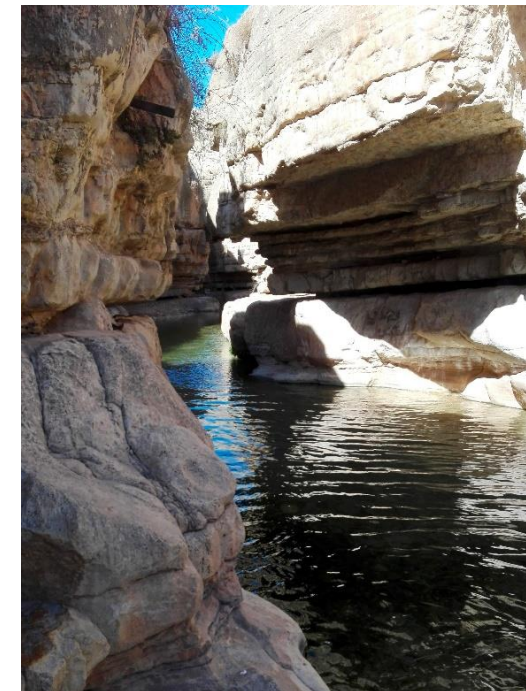


Godersi il Wadi Qelt (questo il nome della valle attraversata) ed il monastero di San Giorgio che si aggrappa solitario alle pareti di roccia del canyon è di certo uno degli obiettivi per i quali si intraprende la giornata di ritiro nel deserto, quest'anno svoltasi in data 27 ottobre. Tuttavia questa volta non è stato l'unico motivo: a tutti noi che abbiamo marciato tra gli alti costoni e le dune tinte di grigio ed oro è stato infatti domandato di lasciarci interrogare da quel paesaggio e di porci qualche domanda in più sulla maestosità di Dio e sulla vera dimensione dell'uomo nel rapporto con il Signore. A guidarci in questa esperienza è stato fra Giorgio Vigna, Animatore della Commissione Giustizia, Pace e Integrità del Creato (comunemente abbreviata jpic), che ci ha proposto un'interessante introspezione introduttiva, utile per aiutarci a vivere la marcia e l'intera giornata alla luce degli obiettivi enunciati poc'anzi.



Partendo infatti dall'Enciclica *Laudato si'*, inviata da papa Francesco in data 24 maggio 2015, fra Giorgio ha sviluppato la sua riflessione a partire dal Salmo 8. Si tratta di uno dei più bei testi di lode sulla creazione, una bella espressione poetica di stupore da parte dell'uomo, di un poeta che si sente come un bambino, fragile e limitato davanti alla grandiosità immensità non solo del creato, ma anche del suo Creatore. La ricerca di Dio e delle sue profondità parte quindi dall'alto. Dio pone il suo nome nei cieli perché la terra è troppo piccola ed indegna per contenerne la presenza. Ed è proprio davanti a tanta maestosità che emerge tutto lo stupore umano. Il fatto che il Signore usi le dita, e non la parola o le mani, significa che egli ha operato il firmamento, la luna e le stelle in modo particolarmente accurato, come solo Dio potrebbe riuscire. Il che, guardandone lo splendore, non risulta poi tanto difficile da credere.

Il salmo procede passando da una dimensione verticale ad una più prettamente orizzontale. Se infatti colui che scrive ha in primo luogo alzato lo sguardo e trovato così l'immensità della notte, allo stesso tempo – o pochi attimi dopo – abbassa gli occhi per cogliere l'ordine e l'armonia di ciò che lo circonda e non più solo di ciò che aleggia sopra la sua testa. E le prime creature sulle quali gli occhi si fermano sono proprio l'uomo ed il figlio dell'uomo. L'essere umano è fragile e mortale, al contrario di tutto ciò che si trova nel cielo; eppure egli è poco meno degli angeli, possiede il dominio della creazione ed il compito di rappresentare degnamente la sovranità di Dio. A testimoniare tale dignità conferitagli da Dio stesso in questo incarico, è il valore numerico insito nel nome del Signore e dell'uomo, di Adonai e di Adam, nomi che secondo alcune interpretazioni rabbiniche sono in stretta relazione. L'uomo è quindi il degno rappresentante di Dio nell'amministrare la terra e questo lo porta ed estendere il proprio sguardo oltre a sé. Dopo aver infatti preso coscienza davanti a tutto quello che gli sta attorno, davanti all'ordine costituito dagli animali che vivono in cielo, in terra ed in mare, all'uomo non resta altro che ripetere nuovamente le parole dello stupore che lo invade. Perciò il Salmo si chiude così come si è aperto. E questo perché, davanti all'immensa maestosità di Dio e delle sue creature, ogni parola che non sia di meraviglia o di lode sarebbe inutile o superflua.



Camminare nel Wadi Qelt con le espressioni del Salmo 8 incise nel cuore e nella mente aiuta a sentirsi parte dell'intero creato, offre la possibilità di poter toccare la terra con le mani ed i piedi per sentirsi più solidali con essa. E la presenza dell'uomo in questo orizzonte creaturale non è affatto secondaria. Tutta la natura è infatti bella e buona, come ci ricorda il primo capitolo di Genesi, ma è solo con l'avvento dell'essere umano che tutto diventa molto bello e molto buono. La relazione tra il creato e la sua creatura più perfetta è quindi una dimensione che già esisteva fin dall'origine, ma che oggi necessita di essere recuperata. Secondo l'idea dei padri medievali, infatti, all'inizio esisteva solo il "libro della natura", il che fu sufficiente fintantoché il rapporto di Adamo ed Eva con Dio rimase chiaro; tuttavia, quando quel rapporto si incrinò, tutto ciò non risultò più sufficiente, ragion per cui divenne necessario il Libro della Scrittura, che completa il libro della natura senza annullarlo, che permette all'uomo di riscoprire dimensioni perdute di quell'originale rapporto in grado di stupirlo ancora come all'alba dei tempi.

Per riuscire a riscoprire tale relazione, tuttavia, sono necessari un profondo silenzio ed uno sguardo immerso nella natura. Dio infatti ci parla attraverso le sue creature e tutto quello che ci circonda. Ecco allora che gli occhi diventano non solo uno strumento per vedere, ma anche per ascoltare la voce di colui che ha fatto il firmamento attraverso le sue dita, per conoscere l'amore – come direbbe Dante Alighieri – che muove il sole e le altre stelle.

**Fra Marco Maria Baldacci**